

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Chi boicotta la riforma elettorale



SEGUE DALLA PRIMA

Cancellare il Porcellum è una necessità vitale della nostra democrazia. Perché quella legge ha prodotto un carico insopportabile di fallimenti e di sfiducia. Le liste bloccate hanno allargato a dismisura la distanza tra elettori ed eletti. E la promessa di coalizioni stabili è stata smentita clamorosamente, tanto nella legislatura del centrosinistra di Prodi che in quella del centrodestra di Berlusconi. Altro che cittadino-arbitro: il super-premio alle coalizioni è servito per prendere in giro gli elettori e per ridurre il loro potere di decisione. Quel premio era un imbroglio incostituzionale: ha favorito la frammentazione e non la stabilità, ha creato l'illusione del premier eletto direttamente ma il risultato più evidente è stato l'alterazione degli equilibri istituzionali.

La riforma elettorale peraltro era l'impegno principale assunto dal Parlamento, mentre il Capo dello Stato affidava a Mario Monti e al suo esecutivo il compito di guidare il Paese nell'emergenza e di rimontare la china del discredito su cui ci aveva spinto Berlusconi. Fallire oggi è una catastrofe politica e democratica. Per quanto la legge elettorale appaia distante dagli interessi materiali e dalle sofferenze sociali dei lavoratori, delle imprese, delle famiglie, ritornare alle elezioni con un sistema che tutti giudicano indecoroso e inaccettabile sarebbe quasi un suicidio.

Purtroppo qualcuno pensa di avvantaggiarsi dal fallimento. Lo pensano quelle forze nel Pdl e nella Lega che sembrano ormai animate da un solo scopo: impedire che il Pd possa formare un governo di centrosinistra. Lo pensano le forze che cavalcano il populismo di sinistra: anche loro preferiscono un Monti-bis o qualcosa di simile per poter dire che «sono tutti uguali». Calcoli drammaticamente mioopi. Ma, siccome la riforma elettorale non può che nascere da una larga convergenza parlamentare, bisogna sperare che prevalgano ovunque le forze più ragionevoli.

Il Pd deve essere disposto a rinunciare a qualcosa pur di raggiungere un compro-

...

**Il Porcellum ha prodotto un carico insopportabile di fallimenti e di sfiducia**

messo accettabile. Ma, appunto, il compromesso deve avere una dignità e una solidità. Ad esempio, si torna a parlare a sproposito di modello tedesco: ma si omette che la legge tedesca non contiene le preferenze, bensì l'uninomiale-maggioritario per il 50% dei seggi. E che quella legge è accompagnata da solidi meccanismi di stabilizzazione dei governi: sfiducia costruttiva e regolamenti parlamentari che impediscono il passaggio da un gruppo all'altro. Da noi invece Pdl e Lega hanno fatto saltare la bozza Violante e hanno votato a sfregio per una riforma presidenziale con l'obiettivo di impedire l'introduzione della sfiducia costruttiva.

È chiaro a tutti che non si potrà modificare il Porcellum senza ripristinare una scelta diretta dei cittadini sui loro rappresentanti. Si può prendere la strada dei collegi o quella delle preferenze: ma chi pone veti o diktat, vuole boicottare l'intesa. In Germania, il mix tra uninomiale-maggioritario e compensazione proporzionale consente una composizione virtuosa del Parlamento, dove il gruppo di maggioranza, quello su cui si regge il governo, è composto in prevalenza dai vincitori dei collegi mentre invece i gruppi minori e le opposizioni sono in prevalenza formati da parlamentari eletti nelle liste. È un equilibrio che consente di far pesare di più i territori nella politica della maggioranza. Il collegio elettorale è una risorsa, che i cittadini hanno già mostrato di apprezzare.

La riforma tuttavia è possibile solo se rende realmente competitive le elezioni.

Se favorisce, come avviene ovunque, la formazione di un governo attorno al partito che ha raccolto il maggior numero di voti. Il premio del Porcellum è incostituzionale. Ma è possibile - senza stravolgere gli equilibri, anzi rafforzando il ruolo del Parlamento - assegnare un premio del 10-12% per dare al vincitore la possibilità di formare coalizione omogenee. Qualora di decidesse di dare il premio al partito, probabilmente invertiremmo quella tendenza alla frammentazione e al trasformismo che ha segnato la Seconda Repubblica: e, magari, già alle prossime elezioni potremmo avere i due maggiori partiti che si contendono il primato attorno a una cifra più vicina al 40%.

Perché la destra dovrebbe favorire una riforma nel momento in cui considera il Pd favorito? Perché dovrebbe favorirla la borghesia italiana, quella che strizza l'occhio a Grillo e al tempo stesso tifa per il Monti-bis? Perché il funzionamento della democrazia è un bene comune. E la Seconda Repubblica è causa non secondaria del fatto che la crisi italiana sia più grave che altrove. Con le forze di destra e di centro disposte ad un confronto leale, si potrebbe arrivare ad un comune impegno: dopo la riforma elettorale di oggi, aprire nella prossima legislatura un cantiere costituente. Non per cambiare la struttura della nostra Carta, ma per decidere insieme gli aggiustamenti della seconda parte. Era l'idea originaria dell'Ulivo. Oggi questa responsabilità è ancora più grande: senza riforma, l'Italia potrebbe non farcela.

## Maramotti



## Il commento

# Un patto sociale per uscire dal tunnel



SEGUE DALLA PRIMA

Il ribasso segna il livello tendenziale più basso da fine 2009. La variazione acquisita del -2,6 per cento pesa, ma non al punto da far pensare che non ci sarà una prossima ripresa: dobbiamo recuperare prima della fine del 2012 e cominciare meglio il 2013.

I dati confermano una situazione molto difficile che, come è stato detto, richiede una svolta radicale con il coinvolgimento di tutte le parti sociali ed economiche, oltre a quelle politiche: dobbiamo muoverci e dobbiamo muovere le cose per non vanificare gli sforzi che il Paese ha fatto e sta ancora facendo. Mantenere il sangue fred-

do, stringere i denti e concentrare tutte le forze in un'unica direzione serve a difendere sia i consumi familiari che la produzione agricola e industriale e l'industria dei servizi, uscite non bene da queste ultime stime.

Stiamo ancora attraversando il tunnel, dobbiamo velocizzarne l'uscita. Il posizionamento dell'Italia dietro tutte le altre potenze industriali come Germania, Francia, e dopo il Giappone e gli Stati Uniti che registrano dei valori tendenziali migliori, è uno scenario che già dal prossimo anno cambierà: l'obiettivo di un bilancio in equilibrio nei termini di un aggiustamento ciclico, come ha detto il premier Monti, ci permetterà di continuare a percorrere la strada della crescita più serenamente. La responsabilità dei sindacati e delle associazioni datoriali, insieme all'impegno delle istituzioni, deve essere quella di «costruire insieme» seguendo un piano di crescita e sviluppo che a cascata coinvolga ogni singolo territorio regionale e che, di riflesso, responsabilizzi le amministrazioni regionali e locali deputate a saper amministrare il cambiamento nella fase di assestamento.

Come rilevato anche dall'Istat, l'Italia non perde quota nel settore delle esportazioni e questo è il segnale di un Paese vivo che ha la capacità di riposizionarsi dentro i

mercati mondiali in modo competitivo. Per farlo dobbiamo però costruire insieme - anzi, ricostruire - cancellando i molti errori del passato e rigenerando la forza economica attraverso la riforma della classe dirigente, della pubblica amministrazione, della giustizia civile, attraverso l'incremento della ricerca, dell'innovazione e dell'internazionalizzazione.

Non dimentichiamo però che questo patto sociale va realizzato con la volontà di cancellare con decisione l'immagine di Paese del malaffare e del business non pulito. È una noema ancora diffusa proprio perché non abbiamo ancora eliminato le barriere e gli ostacoli che impediscono all'economia sana di recuperare quei mercati rubati dalla rete economica distorta e corrotta. Per farlo abbiamo bisogno di certezze nei tempi e nell'applicazione delle leggi, di procedure amministrative veloci e semplificate, in sintesi di eliminare quei costi che pesano di più alle piccole e medie imprese.

Una crescita guidata da un'intesa che trovi d'accordo i lavoratori con le imprese e trovi il sostegno di una politica che fa attenzione alle potenzialità e alle qualità del Paese intero è l'unico modo per rimettere in circolazione la liquidità e riattivare i meccanismi dell'economia reale del Paese.

## L'intervento

# La crisi incalza, i referendum non ci aiutano



SEGUE DALLA PRIMA

Il risultato, drammatico, è che il lavoro e l'occupazione sono la prima e fondamentale questione aperta di fronte a noi. Si tocca qui con mano l'irresponsabilità con cui il governo di centrodestra ha lasciato andare le cose, negando e minimizzando la portata della crisi in corso, ma anche il limite di fondo della politica che il governo Monti, stretto tra la crisi degli spread e la necessità di recuperare innanzitutto la credibilità del Paese nel consesso europeo e internazionale.

La vertenza dell'Alcoa è l'ennesima tappa di un calvario che è destinato a proseguire, anche quando chiusure e disoccupazione non faranno notizia perché relative a piccole e piccolissime aziende o di settori diversi da quello industriale. E oltre alla responsabilità di anni e anni senza uno straccio di politica industriale - e di comportamenti imprenditoriali troppo disinvolti nel giocare col destino delle loro aziende e con l'occupazione dei propri lavoratori - il presente e l'immediato futuro tornano e torneranno a chiedere una diversa priorità nelle scelte di politica economica e un necessario riequilibrio tra i vincoli del rigore (che non potranno essere allentati) e quelli della crescita, troppo trascurati in attesa che una riorganizzazione dell'offerta trovi nel tempo una qualche domanda di beni, prodotti e servizi.

Crescita, lavoro, occupazione devono costituire il centro della stagione che si apre e che ci porterà ai programmi elettorali e poi alle elezioni. Non ci potrà essere agenda politica vecchia e nuova che potrà prescindere da quello che appare peraltro il tema più difficile e impegnativo, ancor più delle questioni di bilancio. Come affrontare un persistente calo dei consumi, dei redditi e della domanda, come usare la leva pubblica per i processi di innovazione e sostegno alla produzione, come difendere non in chiave assistenziale settori

...  
**Serve un'altra priorità in politica economica**

...  
**Necessario riequilibrare rigore e crescita**

strategici nella competizione internazionale, come non abbandonare la domanda di credito e di semplificazione da parte delle piccole imprese, e come arrestare la progressiva dequalificazione del lavoro, e dei suoi diritti, compresi quelli delle tutele in una crisi che non dà segno di finire: sono questi i temi da cui nessuno può oggi fuggire.

Proprio per questo la scelta di aprire un fronte referendario da parte di alcune forze politiche e personalità attente ai problemi del lavoro, in questo tempo e in questa condizione, non convince ed è troppo al di sotto del profilo di cambiamento che bisogna tenere. La critica muove da diversi fattori e si può riassumere in tre domande. La prima: se mentre si prepara la fase che porta alle elezioni e al possibile e auspicabile cambio del quadro politico, con le conseguenze che può avere sulle norme o su una parte di esse oggetto dei referendum, che segno dà alla prospettiva del cambiamento una strada referendaria che divide sia per i temi che affronta che per quelli che non tocca (ad esempio tutto il tema della precarietà) e che sarà sottoposta al voto nel 2014, oltre un anno dopo lo svolgimento delle elezioni? Un segno di fiducia o di sfiducia?

In secondo luogo, dove si può cambiare, se non in Parlamento, quella parte della legge del lavoro che, come anche le imprese lamentano, mostra già ora di non reggere la prova dei processi reali dagli ammortizzatori ai lavori stagionali, alla precarietà, come dire il cuore dei problemi delle persone? E a quel punto, come possono essere giustificati i due binari che procedono parallelamente e quali problemi potranno porre a chi vuole cambiare?

Infine: la storia dei referendum sul lavoro dovrebbe suggerire prudenza, misura, attenzione. Nel passato abbiamo avuto referendum che si pensava di vincere e che invece sono stati persi, per di più con il voto operaio. Altri referendum ci hanno consegnato un risultato che ancora oggi ci impedisce di formare rappresentanze democratiche solo in ragione del fatto che non si è firmati di contratti nazionali. In un'altra occasione si è fatta testimonianza dignitosa di coerenza ma il quorum non è stato raggiunto. Questa è la storia e questi sono i fatti. Naturalmente i lavoratori e i cittadini che firmeranno andranno capiti e rispettati nel nome di un istituto e una scelta assolutamente democratici. Ma chi li ha promossi, al di là delle intenzioni, non aiuta certo né le ragioni dell'unità sociale tra lavoratori, giovani, precari e pensionati, né la speranza e il bisogno del cambiamento.